ESAME

DI UN OPUSCOLO FRANCESE

INTITOLATO

1. IL PAPA ED IL CONGRESSO

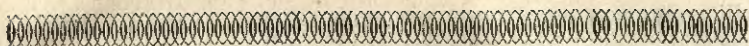
PUBBLICATO A PARIGI

IL 22 DEL PROSSIMO PASSATO DECEMBRE

2. Epistola Encyclica
3. Lettera di Napoleone III
4. Risposta del Vescovo d'Orléans

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
4 del 1860.

A prendere le cose pel loro verso,
L'orgoglio è quello che in questa età di ferro
Scosta, corrompe e strugge l'universo:
Pensateci, e credete che io non erro

Giancarlo Passeroni

I.

Occasione del presente scritto.

Una sgraziata scrittura, la quale, in tempi ordinarii e lasciata a sè stessa, non avrebbe eccitato alcun commovimento, neppur destata la pubblica attenzione, e forse dagli uomini assennati e cattolici non avria meritato l'onore degli sdegni, ha levato in questi giorni, nella Francia e fuori, molto rumore per la condizione dei tempi che corrono, e più ancora per le circostanze che ne hanno preceduto ed accompagnato l'apparimento: alla maniera appunto di alcune nullità politiche o diplomatiche, alle quali la nessuna levatura del merito non toglie che siano riputate un gran fatto, atteso il posto che occupano, la dovizia che le circonda ed il molto che sono riputate potere. A questa scrittura lastricarono la via gli annunzi pomposi che la precessero, vennero poscia a crescerne l'importanza lo smisurato strombazzarne del giornalismo scredente, ed il gran parlarne che se n'è fatto nei circoli dei politici e degli sfaccendati. Or tutto ciò fa supporre essere questo scritto quasi un Cartello o, come dicono, un *Manifesto,* nel quale la fazione, oggi prevalente di fatti compiuti e di potenti aderenze, mette all'aperto, senza gergo, i suoi divisamenti intorno alla Quistione romana; ed in questa sua condizione il merito

dello scritto non entra quasi per nulla nel rumore che ha destato. Anzi agli occhi medesimi dei Cattolici quell'infelice libello ha acquistato una nuova importanza, siccome quello, che, col suo sacrilego intendimento, mal velato da una ipocrisia vulgare, ha dato occasione di far sentire al mondo una di quelle solenni e potenti parole che raro risuonano nella metropoli della Cattolicità; ma che quando risuonano, hanno il privilegio di consolare e rinfrancare i buoni, e di fare impallidire più di una fronte benchè proterva 1.

Per queste ragioni estrinseche, più assai che non pel merito del lavoro, noi crediamo che sia pregio dell'opera rivocare quell'opuscolo a severo esame. Ciò potrà servire acciocchè gli accorti veggano a quale ultimo termine debbano riuscire i maneggi che al presente s'intrecciano, e perchè gl'incauti e gl'inesperti non si lascino cogliere alle lustre od ai cavilli. Ma soprattutto gioverà a fare che, se davvero questo libello è il *libretto* che si distribuisce innanzi alla rappresentazione del dramma; se esso ha inteso interrogare la pubblica opinione intorno a ciò che già è deciso doversi consummare dalla prepotenza, si tocchi con mano che questa in tempi civili, quando non vuol mostrarsi bestiale alla maniera musulmana, non può avere altro mantello che l'infingimento, nè sostenersi d'altro puntello che del sofisma. La franca schiettezza e le buone ragioni sono le prerogative più invidiabili della sola giustizia. Come dunque si potrebbe trovare giustizia in uno scritto che, quanto all'assunto principale, è un capolavoro d'ipocrisia, e, quanto alle prove che se ne recano, è un tessuto di sofismi, tra i quali spesseggia il più vulgare di tutti, la contraddizione? Sentiamo che così severe parole non sono familiari alla gentilezza francese; ma quando a quella nobilissima nazione si fa l'oltraggio di crederla capace d'essere abbindolata da quelle arti, certo a lei medesima non ispiacerà che chiaminsi le cose coi proprii loro nomi. E tanto più francamente ne parleremo, quanto che dalla contenenza stessa dell'opuscolo, che che altri ne abbia detto, è evidente esso non potere essere opera, che d'un vulgarissimo tra i libellisti. Ma veniamo all'esame; e prima, dell'assunto principale.

1 Si allude alla grave nota posta in capo al *Giorn. di Roma* del 30 Dec. ed alle più gravi parole del S. Padre riportate il 3 Genn. del Giornale stesso.

II.

Il libello finge voler salvo il dominio temporale del Papa, e mira al suo totale esautoramento.

Protestatosi cattolico sincero, che non ode se non coscienza e ragione, l'Autore studia una sentenza media fra gli osteggiatori del potere temporale del Papa, ostinatisi a volerlo abolito, e i favoreggiatori esagerati che ne formano un articolo di fede. Noi certo non saprem dire in qual simbolo dei Cattolici possa trovarsi codesto nuovo articolo di fede: ma l'Autore lo suppone; e cercando la via media, stabilisce come assunto, potersi conservare al Sommo Pontefice il suo patrimonio, e vuol dire il suo civil Principato, senza costringere i popoli a riverirne un' autorità che regna nel nome di Dio 1. *Gran trionfo,* sclama, *sarebbe una tal conciliazione per la politica e per la Chiesa!*

Or sapete voi a che si riduce codesto gran trionfo della Chiesa, codesto miracolo dei moderni politici? All'udire che si vuol serbare al Papa il suo patrimonio, voi già vi siete immaginato che l' Autore sostenga l'inviolabilità del territorio pontificio; come chiunque vuole intatto il patrimonio d'una famiglia privata, ne dee volere inviolabili tutti gli averi mobili ed immobili. E questo sentimento ve lo conferma l'Autore stesso; il quale nel paragrafo II, chiama in testimonio e la dottrina cattolica e la ragione politica, per istabilire che il *potere temporale del Papa è necessario all'esercizio del suo potere spirituale* 2. « Un Papa (sono sue precise parole) esclusivamente francese o austriaco, spagnuolo o italiano perderebbe, pel titolo della Nazionalità, l'essenziale carattere di universalità e la necessaria dote d' indipendenza, come accadde sotto il predominio degli Imperatori Alemanni »

1 *Nous croyons sincèrement qu'il n'est pas impossible de conserver au Souverain Pontife son patrimoine, sans imposer par la force aux populations une autorité qui règne au nom de Dieu.*

2 *D'abord, le pouvoir temporel du Pape est-il nécessaire à l'exercice de son pouvoir spirituel? La doctrine catholique et la raison politique sont ici pour répondre affirmativement.*

(e, potea soggiungere, nella *cattività* dei Papi avignonesi). E così continua recando argomenti politici, finchè al principio del III paragrafo conchiude, *essere dunque evidentissima e religiosamente e politicamente la necessità del potere temporale del romano Pontefice* 1.

Certo un Cattolico non avria potuto discorrere meglio in questa materia. Ma già vi dicemmo che in questo Autore il Cattolicismo è un orpello ad inganno degli sciocchi. Egli vuole il Papa indipendente, e però vuol salvo a lui il suo Principato. Ricordatevi nondimeno che questo pio desiderio dee conciliarsi colla libertà dei popoli, cui si farebbe gran torto, se colla forza si costringessero a riverirlo Sovrano *in nome di Dio;* quasi che non vi siano in questo mondo altri Sovrani che, pur regnando in nome di Dio, da buona parte del loro popolo non hanno la riverenza, che per la forza. Tuttavolta l'Autore, quanto al Papa, vi vede un arduo problema: *Sans doute ce problème est difficile*. E l'imbroglio, prosiegue l'Autore, dimora in questo che «il Re Pontefice, come Papa è legato dai principii inviolabili dell'ordine divino, come Re dee provvedere ai bisogni dell'ordine sociale. La lotta di codesti due ordini fa che la coscienza si trovi imbarazzata 2, quando chiede all' indipendenza del Principe una guarentigia per l'autorità del Pontefice».

Un siffatto imbroglio ed il problema difficile di torlo via non può aver luogo, se non per chi suppone che un Principe, per provvedere ai bisogni dell'ordine sociale, possa o debba calpestare i principii inviolabili dell' ordine divino; e però s' immagina che l' autorità del Pontefice debba trovar guarentigia nella indipendenza di Principe senza coscienza. In questo modo il problema è, non che difficile, insolubile. Ma un Cattolico sincero, almeno quanto l'Autore, ed istruito un po' più di lui nel Cattolicismo, gli risponderà non potersi, senza

1 *La nécessité du pouvoir temporel du Pape, au point de vue du double intérêt de la religion et de l'ordre politique de l'Europe, est donc bien démontrée.*

2 *Le Pontife est lié par des principes d'ordre divin qu'il ne saurait abdiquer. Le Prince est sollicité par des exigences d'ordre social qu'il ne peut repousser. Quel est donc le moyen pour que la mission du Pontife trouve dans l'indépendance du Prince une garantie de son autorité, sans y trouver en même temps un embarras pour sa conscience?*

grande ignoranza, presupporre, come egli fa, che i principii di ordine divino, radice di tutto l'ordine sociale, possano mai nuocere a questo, e mettere così a cimento la coscienza del Pontefice. Potrà certamente, come dicemmo, codesto imbroglio in certi cervelli germinare dal seme di quei principii eterodossi, e però certamente falsi, che si abbracciano oggi come assiomi infallibili e s'innalzano alla dignità di supremi regolatori della pubblica opinione. Stabilita codesta erroneità di principii, come guida della società, è chiaro che il Sommo Pontefice dovrebbe trovarsi terribilmente imbrogliato, se volesse affidarsi a tal guida, senza abbandonare la verità cattolica: giacchè *quae conventio lucis ad tenebras?* Laddove l'essere il Sovrano *legato dai principii inviolabili dell' ordine divino,* lo mette in condizione di provveder molto meglio ai veri bisogni sociali, come è gran fortuna pei sudditi che il loro Principe abbia coscienza e coscienza di Pontefice.

Prescindendo peraltro da questi errori, noi, che non cerchiamo al presente il merito delle dottrine ma solo interroghiamo l'Autore intorno al suo assunto e alle sue mire, entreremo senza timore nel labirinto delle sue perplessità, per vedere a qual termine intende condurci col suo filo d' Arianna. Ed ecco come egli discorre.

Chi cercasse di sciogliere questa grave difficoltà coll'introdurre nel Governo Pontificio alcuna delle tante forme usitate nei governi umani, mai non potrebbe conciliare quei due elementi sì contrarii 1; e contrarii sono, per lui, i bisogni sociali e i principii divini, l'autorità del Principe e la coscienza del Pontefice. *Una sola forma conviene al governo del Papa, esso debb'essere un governo paterno.* Finquì nulla vi è a ridire, e tutti sanno come quest' affettuosa appellazione è stata abantico l'invidiata prerogativa del Governo Pontificio. Ma udite pellegrina illazione che l'Autore trae dal dover essere quel governo paterno: *Un padre governa una famiglia : una famiglia deve avere un territorio ristretto. Dunque se il Papa è padre, più il territorio sarà piccolo, più sarà grande il Sovrano* 2.

1 *Il n'y a pas, dans le monde, une constitution qui puisse concilier des exigences si diverses.*

2 *Le pouvoir du Pape ne peut être qu'un pouvoir paternel; il doit plutôt ressembler à une famille qu'à un Etat. Ainsi, non seulement il n'est pas né-*

Così argomenta il nostro libellista: e, se il lettore ha potuto contenere lo sdegno alla vista della ipocrisìa derisoria, o il riso alla puerilità dell'argomento sofistico, già capirà per sè stesso qual'è lo scopo, cui vuole condurci chi da principio cominciava collo affermare indubitata la necessità del Principato civile dei Pontefici. *Dev' ella restituirsi la Romagna al Papa?* domanda a pag. 21. Dopo la teorica precedente, è chiaro che la separazione delle Romagne, lungi dal diminuire il potere temporale del Papa, dovrà ingrandirlo; giacchè, secondo essa, tanto è più grande il Sovrano, quanto è più ristretto il territorio; sicchè, quando questo diventasse nullo, allora proprio il Sovrano sarebbe massimo. *Son territoire est diminué, celà est vrai; mais son autorité politique, en se dégageant d' une résistance qui la paralyse, ne s'affaiblit pas, elle grandit moralement.* Dunque le Romagne non debbono restituirsi: e questo, notatelo bene, l'Autore non ve lo dice per l'amore delle Romagne medesime, ma perchè, da buon cattolico, non cerca, se non la gloria della Chiesa e l'ingrandimento dell'autorità pontificia 1: questo è ciò che l'Autore appellava al principio *conserver au souverain Pontife son patrimoine.*

Fatto questo bel colpo di *conciliazione* fra l'integrità degli Stati pontificii e la libertà dei popoli, il libellista si accorge che il suo principio merita una più ampia applicazione; e se egli non se ne accorgesse, non mancherebbe d'accorgersene un qualche altro in vece di lui. E di vero, egli avrebbe torto d'arrestarsi così presto. Se tanto è più grande il Sovrano, quanto il territorio è più piccolo, perchè lasciargli Ancona mentre gli si toglie Ravenna? *Bologne, Ancône et Ravenne, séparées de Rome par une chaîne de montagnes, le caractère de ses habitants et les souvenirs historiques, n'ajoutent rien à l'éclat et à la puissance du Saint-Siége.* Tolta Ancona, non sappiamo perchè si lascerebbero al Papa Macerata e Loreto, Fermo ed Ascoli, separate anch'esse per una catena di montagne, e che coll'ingrandire il territorio impiccoliscono il Sovrano.

cessaire que son territoire soit très-étendu, mais nous croyons qu'il est même essentiel qu'il soit restreint.

1 *C'est en catholique que nous écrivons, et nous cherchons uniquement ce qui peut profiter à l'Église et assurer à son auguste chef la sécurité; etc.*

Si uniscano dunque insieme le Romagne e le Marche, e come il Congresso di Vienna le donò al Papa, il Congresso del 1860 gliele ritolga [1], per darle a qualche altro.

Resterebbero Spoleto, Orvieto, Velletri, Terracina, Civitavecchia: ma chi bada a codeste città, quando si tratta del Papa? Il Papa imperiante in Roma, insediato sul suo trono del Vaticano, ecco ciò che colpisce il mondo d'ammirazione e di riverenza [2]. Dunque. . . .

La conseguenza, dopo tali premesse, non può sfuggire neanche ad un cieco. E se volete sentirla dall'Autore stesso, permettetegli prima d'inginocchiarsi devotamente a piè del Papa, come già fece innanzi a Cristo nel pretorio chi poscia stese le mani sacrileghe per ispogliarlo. Così appunto il nostro *sincero cattolico:* egli, per la maggior gloria della Chiesa e per l'incremento dell'autorità pontificia, implora prima dal Congresso che riconosca, quale essenziale principio dell'ordine europeo, la necessità pel Papa di un potere temporale. Il principio, soggiunge, è ciò che importa più assai che la maggiore o minore estensione del territorio. A rispetto di questo, tutta l'importanza si restringe nella città di Roma: il rimanente è secondario [3]. Ecco dunque in qual modo si *concilia,* dopo tanti studii, la salvezza del patrimonio colla libertà dei popoli: gli si tolgano le Romagne, perchè sono ribelli; le Marche, perchè sono transappennine; il rimanente, perchè nessuno vi bada, ed il Principato civile della Chiesa si riduca a Roma e al Vaticano. La conciliazione è ingegnosa; ma l'Autore non ha il merito dell'invenzione. Il Tommaseo, son già dieci anni, aveva fatta una proposta simile, e il simile fa altresì certo professore deputato toscano, in un suo contemporaneo librettucciaccio. Quello nondimeno che il Tommaseo non

1 *La compétence du Congrès ne saurait donc être niée, car, si on la contestait aujourd'hui, il faudrait, pour être conséquent, déclarer que le Congrès de Vienne, n'a pas eu le droit de disposer, en faveur du Pape, des Marches et des Romagnes.*

2 *Le Pape, trônant à Rome et siégeant au Vatican, est ce qui frappe le monde. On aperçoit à peine le Souverain des États-Romains.*

3 *Le principe nous paraît avoir ici plus de valeur que la possession territoriale. . . . Quant à cette possession elle-même, la ville de Rome en résume sortout l'importance. Le reste n'est que secondaire.*

avea pensato e che il nostro Autore, in conformità del professore, vi aggiunge di suo, per trarre fino all'ultima tutte le conseguenze dell'essere tanto maggiore il Sovrano quanto è più piccolo il territorio, è il sottrarre anche Roma stessa dall'autorità del Pontefice, dopo aver fatto sembianza di pur volergliela lasciare. Il Papa Re di Roma! Ma sono forse i Romani meno uomini che i Romagnoli e i Marchigiani? E se sono uomini, chi ha diritto di costringerli a dipendere dal Papa, *sacrificando ogni attività di vita politica, ogni legittimo esercizio delle facoltà mentali o delle superiorità di carattere, privi di rappresentanza nazionale, privi d' esercito, privi di stampa, privi di Magistrature* [1]? Impietosito l'Autore a tal ritratto del popolo romano; *Poverelli!* esclama, *il y a dans cette condition exceptionnelle quelque chose de pénible. Voi siete vittima che l' Europa dee sacrificare al Cattolicismo; nè altro rimarrà per voi che la contemplazione, le arti, l' archeologia, la preghiera, il riposo, il raccoglimento.* Ma consolatevi! vi compenseremo con una corte magnifica, di cui le Potenze cattoliche pagheranno le spese; sarete liberi da gravezze, e moralmente grandi perchè cattolici e *Cives Romani.* E per lasciarvi pure un qualche esercizio di attività, che tutta non potrà essere consumata nell' archeologia e nella preghiera, lasceremo a voi tutta l'amministrazione municipale, affinchè il Papa possa sollevarsi in una sfera sublimissima, ove non abbia a manipolare alcuna faccenda terrena. *Le large développement de la vie municipale dégageant sa responsabilité des intérêts administratifs, il peut se maintenir dans une sphère qui l' élève au-dessus de la manipulation des affaires.*

Mancomale! Liberato così il Pontefice dal *manipolare* qualsivoglia faccenda temporale, voi vedete come è salvo a Lui il suo Principato; come Egli rimane in pieno possesso di quell'autorità temporale, la cui necessità, per l' esercizio della spirituale, fu evidentemente dimostrata da principio con argomenti tratti dalla ragione cattolica e dalla politica. Chi scrivea quelle prime pagine qua voleva finalmente condurci: volea Sovrano il Pontefice, ma Sovrano che non trovasse incagli nei principii dell'ordine divino, nè nei det-

[1] Pag. 18.

tami della propria coscienza; lo volea Sovrano e Padre ad un tempo, ma padre che avesse appena il tetto domestico; volea che avesse sudditi e figli, ma per modo che questi si governassero da loro stessi. Per ottenere siffatti *cattolici* intenti, trovò questo maraviglioso spediente: spogliarlo degli Stati, esautorarlo in Roma e liberarlo dal *manipolare le faccende;* e così ecco sciolto il difficile problema proposto più sopra. Anche qui l'invenzione non è sua, è del Mamiani che pure dieci anni fa sublimava il Papa fra le nuvole a benedire e a pregare; il quale nondimeno non sappiamo che avesse il coraggio di asserire che con ciò si manteneva al Papa il suo civil Principato, restando satisfatta quella suprema esigenza religiosa e politica. Questo era serbato al nostro libellista, del cui lavoro se vi parve duro che noi lo dicessimo, nell'assunto principale, *un capo lavoro d'ipocrisia*, oggimai vi dee parere anche vero. Questa è tanta e sì aperta, che non sappiamo persuaderci avere lui sperato di mantellarsene veramente; ed altri potria esser tentato a credere che egli abbia gittato in pubblico codeste pagine per derisione dei Cattolici e dell'augusto loro Capo. Giacchè veramente stimereste voi altro che una pura derisione, se un giudice conciliatore, incaricato di comporre un proprietario coi coloni che ne invasero i fondi, così sentenziasse: « Al proprietario debbono essere salvi tutti i diritti; e però sia spogliato dei suoi fondi, e questi restino agl'invasori? »

Riepilogando in due periodi questo portento d'ipocrisia e di contraddizione, ecco il fine e l'assunto dell'opera. Riconosco, dice l'Autore, e sono convinto per mille ragioni politiche e religiose essere necessaria, inviolabile la Sovranità temporale del Papa, affinchè nel suo Magistero, non solo egli sia, ma comparisca al cospetto di tutte le nazioni pienamente indipendente »: ecco l'ipocrisia. « A tal uopo debb'essere spogliato di tutti i suoi dominii e di ogni autorità temporale, perfino in Roma stessa, ove sarà posto sotto la tutela del Municipio »: eccovi nella conseguenza l'enorme contraddizione. Così costui intende fare Re il Papa, indipendente il Maestro: *Ave Rabbi; et osculatus est eum. . . . . et iniecerunt manus in Iesum.*

III.

L'Autore si appoggia a fatti mille volte smentiti.

Posta in tanta evidenza l'assurda ipocrisia di questo libello, spunterà nell'animo del lettore un altro problema. E « come, ci domanderà, ha costui sperato illudere? O se non lo spera, come ha travestite le sue ironie, perchè acquistassero almeno un'ombra di verosimiglianza »

La risposta non è difficile, principalmente in un tempo, come il nostro, in cui le moltitudini bevono grosso e accettano dal loro giornale coll'*ipse dixit* le novellette più incredibili. Con tal sorta di lettori l'Autore ha potuto fare a fidanza: i fatti smentiti mille volte gli ha assunti per indubitati: i principii ricusati dagli avversarii come errori, gli ha invocati come assiomi: agli avversarii poi ha attribuito precisamente quelle dottrine e quelle istituzioni che essi ricusano, e che giovano a screditarli. Con simile tattica le polemiche non sono difficili a sostenersi al cospetto di quella genìa di lettori. Fortunatamente tali non sono tutti; e ci pare che, recate le cose a tanta esorbitanza, fra quei medesimi che non sogliono intendere ragione, si troverà più d'uno che alla ragione aprirà la mente.

Abbiamo detto in primo luogo che il libellista ripete protervamente i fatti mille volte smentiti; e fra questi, tre o quattro ne enumereremo, sopra i quali tutte si appoggiano le sue dimostrazioni. Egli muove perpetuamente dal fatto, che i popoli dello Stato pontificio vogliono mutazione di Signoria. Or quante volte si è dimostrato che cotesta volontà è pura cospirazione di faziosi, non è vero desiderio delle moltitudini? Quante volte si è recato in prova di tale asserzione il fatto stesso degli avversarii, i quali dopo avere esclusi cinque sesti della popolazione dal diritto di suffragio, neppure dall'ultimo sesto poterono ottenerne l'unanimità? Quante volte si è fatto notare che moltissimi buoni cattolici potranno essere men contenti di questo o quel punto di amministrazione, a cui pensano potersi dare migliore andamento; ma rifuggono dall'idea di farsi ribelli, al terrore di

una scomunica, al ribrezzo di tanta ingratitudine verso sì caro Padre ed amorevole! Dopo tali risposte, presupporre quel fatto come indubitato, è un mentire in prova: e con tale avversario è ella possibile la discussione?

La seconda asserzione, mille volte smentita, è quella supposta impotenza del Governo pontificio di sostenersi, senza aiuto d'armi straniere. Finchè dura la fazione demagogica a tiranneggiare l'Europa col suffragio eziandio di chi meno dovrebbe, tutti i piccoli Stati si troveranno nella condizione medesima, senza che possano dirsi incapaci di sostenersi e difendersi da per sè soli; e vi si trovarono in fatti Parma, Modena e Toscana. Fra tutti i piccioli Stati, assaliti dalla rivoluzione piemontese, il Pontificio fu il solo che abbia fronteggiato; solo con qualche perdita, lo scellerato avversario reso più audace da protettore potente. Parma, Modena, Toscana sono caduti interamente e senza ombra di colpa: chè sarebbe ridicolo imputare a colpa di codeste piccole Potenze il non aver saputo resistere alle forze settarie sostenute da eserciti poderosi, e maneggiate dall' arte diplomatica. Ora se la caduta di codeste minori Potenze non è attribuita e non si può attribuire a loro speciale debolezza, nè dimostra quei Principi incapaci di governo, nè quei Governi impotenti a reggersi, chi non vede essere arte iniqua il dire impotente a reggersi il Governo pontificio, il quale solo quattro province, e queste per via di sorpresa, insidiate potentemente da stampe, oro, maneggi ed armi di fuori, vide sottrarsi all' autorità legittima, ed al quale, senza aiuto straniero, si mantengono in fede e tranquille sedici altre con presso a due milioni di abitanti?

Il terzo fatto, evidentemente falso o piuttosto ridicolo, è il supporre quella impossibilità di ridurre a dovere i Romagnoli, senza un grande apparato di forza militare: mentre tutti sanno, ed è riconosciuto nel fatto dai capi della ribellione, che se quei ribelli non avessero avuto e non avessero tuttavia gli appoggi esterni; se si ritirassero di colà gli uomini che v' imperiano, le migliaia di armati forastieri, che le presidiano; se al popolo si lasciassero libere a parlare le voci, a pubblicare i torchi, e soprattutto, ad operare le braccia, quei mestatori, che con tanta audacia vanno millantando il favore

del popolo, potrebbero difficilmente stare al coperto. E che altro vuol dire infatti quel terrorismo che da tanti mesi *ha stabilito* nelle Romagne (secondo l'energica ed imparziale espressione del Brofferio) *il silenzio e la tranquillità del sepolcro?*

Il quarto fatto finalmente, al quale si appoggiano le declamazioni sopra i pretesi bisogni di riforma negli Stati pontificii, è il così detto disordine amministrativo; nel quale ciascuno degli osteggiatori comprende ciò che a lui talenta; senza mai brigarsi, già s'intende, di recarne altra prova, che l'asserzione gratuita, altra risposta alle contrarie dimostrazioni, che un dispettoso silenzio. Gli uni biasimano l'amministrazione delle Finanze: e pure ognuno sa dai conti resi che, affidate ad un Prelato, le finanze pontificie in quattro anni sono risorte ed hanno superato il pareggio. Altri gridano contro le catene municipali e provinciali: e pure ognun sa, e lo diceva confidenzialmente al suo Governo il Conte di Rayneval, non esservi libertà uguale pei municipii e per le provincie nè nel beato Piemonte, nè nella Francia modello. Si grida contro la legislazione arruffata e la moltiplicità dei tribunali: ma quante volte si è risposto essere un caos la legislazione inglese, contro cui niuno grida; alcuni codici essere già pubblicati in Roma, altri starsi notoriamente lavorando; per altra parte la moltiplicità delle competenze dipendere molte volte o dal diritto di essere giudicato dai pari suoi, o dal rispetto a certe istituzioni che, senza ingiustizia e senza danno del pubblico, non potrebbero abolirsi *ex abrupto!* Bada l'avversario a codeste risposte? Vi replica sillaba? Neppure per sogno! « Il popolo è mal governato, i Romani sono la più sventurata delle nazioni: hanno per leggi i dommi, per cittadelle gli altari, per armi le scomuniche *(pagg. 13, 14)*: le loro istituzioni rinnegano tutti i principii che guarentiscono l'ordine politico *(pag. 16)*; e diseredati di quella attività che stimola il patriottismo e ingrandisce i caratteri *(pag. 18)*, debbono essere immolati al bene degli altri popoli ».

Ecco i fatti, da cui si muove per sentenziare lo spogliamento della Chiesa Romana! Un declamatore dissennato che non ha coraggio di apporre il proprio nome alle sue calunnie; che sembra neppure aver viste le repliche di scrittori imparziali, assume per verità

indubitate codesti fatti smentiti le cento volte; e sopra di essi appoggia la sentenza di confisca contro la Chiesa. Così quella confisca che si è abolita in favore dei privati, non ostante il reato anche più evidente, si vuol che sussista contro il più sacro dei governanti, anche senza averne provato la colpa! Con tal metodo, ripetiamolo, non è difficile il sostenere polemiche, e il persuadere al volgo di aver sempre ragione.

IV.

Si presuppongono come assiomi dottrine evidentemente false.

Dai fatti passiamo alle dottrine. Niuno certamente potrà vietare a codesto scrittore, che si dice *pio ma indipendente*, l'accettare nell'indipendenza del suo cervello per dommi di fede tutti i principii del 1789 coll'appendice del 1793. Se codeste dottrine a lui garbeggiano, tal sia di lui e degli sciocchi che gli voglion credere! Ma quando codesti principii sono stati sì evidentemente non solo condannati dalla Chiesa, ma riprovati dal fatto e ripetutamente confutati colle ragioni, la buona fede nella discussione vorrebbe che, prima di rimetterli in campo, se ne mostrassero innocue le conseguenze ed erronee le confutazioni. L'Autore non si dà queste brighe. In nome dell'opinione liberale, la quale egli professa ed assume anzi come oracolo di fede, egli continua a darci, quali diritti inviolabili del popolo, e quell'assoluta libertà dei culti e della coscienza che, tante volte condannata dai Pontefici, è necessariamente abbominata da ogni cattolico; e quel Governo per via delle moderne rappresentanze nazionale, cui la Francia stessa ha ormai ripudiato e col quale vorrebbonsi informare tirannicamente ad un solo stampo tutti i popoli e tutti i Governi della terra, quasi natura avesse perduta ogni sua fecondità; e quella libertà di parola cui l'Italia centrale, imitando ed esagerando la dittatura del Piemonte, ha sì bene incatenata e che viene ormai quasi interdetta in Francia perfino ai Vescovi; e finalmente, per tacere di tant'altri, la scelta dei proprii governanti e l'esautoramento di quei che attualmente governano: enormità che se fosse

ammessa da senno e venisse poscia aiutata da quelle menzogne di fatto che poc'anzi abbiamo poste in nota, basterebbe a mandare a soqquadro inevitabilmente qualsivoglia numerosissima società, qualsivoglia Governo gagliardissimo. Ed è cosa strana che codesta dottrina sovvertitrice vogliasi invocare contro il Governo del Pontefice in un tempo, in cui i Governi rivoluzionarii dell'Italia centrale professano col fatto l'impotenza a mantenersi, se non si toglie al popolo ogni possibilità di dichiarare il proprio desiderio.

Dopo quei del 1789, il principio tacitamente presupposto dall'Autore è quello che il serbare o togliere alla Chiesa una provincia debba dipendere dall'averne essa o non averne bisogno: principio distruggitore di ogni proprietà; specialmente colla giunta che vi si annette di commettere al primo arrivato l'incarico di sentenziare intorno al maggiore o minor bisogno di quel possedimento. E dove, per vita vostra, dove andrebbe a parare quella base d'ogni esistenza sociale, che è il diritto di proprietà, se ad ogni concittadino fosse dato fare i conti sulle spalle vostre; e, trovato che il tal fondo non è a voi necessario, impossessarsene o regalarlo a cui più gli piace? Anche qui il principio dell'Autore è sì strano, che non pare possibile esser da lui stesso creduto ciò che egli asserisce.

Ma quello che, rispetto ai privati, è assurdo, ridicolo, tirannico, trasferito nell'ordine politico è tale scelleraggine di fellonìa, che non trova ragguaglio se non nel disordine dell'inferno. E che diverrebbe, Dio buono! che diverrebbe la società, se la sua quiete dovesse dipendere perpetuamente dai cavilli di un ambizioso assassino che mostra non necessario al tal Principe il possedimento della tale provincia? La stabilità dei Governi non è già ordinata a bene dei governanti ma dei popoli; pei quali tutto è messo in forse, agricoltura, commercii, industrie, matrimonii, arti, professioni, scienze, averi, famiglia e la vita stessa dell'individuo e della società, ogni qual volta si dubita, se governeranno domani quelle persone, quelle leggi, quelle istituzioni che oggi governano. E chi è che non conosca, anzi che non isperimenti al dì oggi l'inestimabile danno di alcune provincie italiane dal non sapersi, da oggi a domani, sotto qual governo cadranno? È più possibile iniziare col matrimonio una famiglia, nell'in-

certezza, se durerà la convivenza? Formare società di negozio o d' imprese, che falliranno domani? Accumulare merci in un emporio, perchè siano rubate? Entrare in una carriera di studii che verranno interrotti, o riusciranno inutili? ecc. L' uomo vive nell'avvenire, giacchè il presente gli fugge pur nell'atto di afferrarlo. Toglie-te a codesto avvenire ogni certezza, alla prudenza provveditrice ogni norma, all' attività ogni sicurezza dell' esito: costringerete ognuno a prostrarsi abbattuto nell' inerzia del fatalismo. Ecco la conseguenza dello scellerato principio di misurare la legittimità dei possedimenti dal bisogno del Sovrano, sul quale principio vorrebbesi appoggiare il diritto del Papa a possedere le Romagne, il diritto del Congresso a spogliarnelo. « Il Papa non ne ha bisogno, anzi se ne trova impacciato ». La borsa ti pesa, potrebbe dire ad un viandante il malandrino: a me quella borsa; chè così camminerai più leggiero col solo tuo fardello.

Ed a cui mai si commette codesto giudizio? Chi dovrà dire se torni incomodo al Papa il governo delle Romagne? Già vi aspetterete di udire che un tal giudizio appartiene al Congresso; e così veramente la pensa generalmente l'Autore; secondo il quale il Congresso è una specie di divinità immune da ogni errore nell' ordinare, indipendente da ogni giustizia, onnipotente ad ogni suo volere. Siccome nondimeno il Congresso abbisogna di un direttore, l' Autore s' incarica di tale uffizio (*pagg. 21, 22*); e toglie ad esaminare se sia utile alla gloria della Chiesa e all'autorità del Papa la restituzione delle Romagne.

Sicchè, in conclusione, il principio del diritto non è altro che l'utilità: giudice dell'utilità pubblica della Chiesa non è altri che il Congresso o chi avrà la forza di fare in vece del Congresso; direttore ufficioso di questo vorrà essere codesto laico privato, di cui nessuno conosce il nome, ma del quale si può pensare che, sotto la larva dell' ipocrita, nasconde i biechi propositi dello scredente.

V.

Dottrine pratiche falsamente attribuite a Roma per vituperarla.

Abbiamo veduto che l' Autore muove da fatti smentiti, ragiona con principii erronei e riprovati da ogni uomo d'ordine e di senno. Per colmare la misura dell'assurdità e della calunnia, resta ad esaminare quale idea siasi formato costui del Cattolicismo, della Chiesa e delle sue istituzioni; quale idea della mansuetudine e della clemenza di un Re Pontefice; giacchè anche a queste ricorre affine di dimostrare ciò che egli appella *l' antagonismo fra Principe e Pontefice* (pag. 10).

Egli incomincia col dire che un Governo paterno non può convenire ad uno Stato *(ivi)*: quasi non siasi avuto sempre in conto di altissimo elogio il dirsi di un Principe, che è padre de' suoi popoli. Ma lasciamo codesta bagattella, fondata sull'abuso di una metafora, e udiamo le prove del suo preteso antagonismo.

Volete vedere, dice l'Autore, essere impossibile che il Papa governi uno Stato grande? « Un grande Stato vuol vivere politicamente, vuol perfezionare le sue istituzioni, partecipare al movimento delle idee, usufruttuare le trasformazioni del tempo, le conquiste della scienza, i progressi dello spirito umano. Questo sotto il Papa è impossibile: le leggi del suo Stato sono incatenate ai dommi, l' attività impastoiata nella tradizione, il patriottismo condannato dalla fede. Pei suoi sudditi dunque non c' è mezzo, o rassegnarsi all' immobilità, o avventarsi nella rivolta » *(pag. 11)*.

Così l' Autore; e ci sentiamo cascar di mano la penna, che quasi rifiutasi a registrare cotesto farnetico d'equivoci, di calunnia, di empietà. E che intende costui per *vivere politicamente*? L' ordine politico altro non è, che il complesso delle relazioni di cittadino con cittadino, dei cittadini collo Stato, dello Stato cogli altri popoli. Or dove ha trovato egli che sotto il Papa non esistono codeste relazioni? O forse l'ordine cattolico, che ha formato la società europea, rende oggi impossibile l'osservarne giustamente le leggi?

Perfezionare le istituzioni sociali è impossibile sotto il Papa! Sotto Quello cui riveriscono dugento milioni di Cattolici, e riverirono diciotto secoli di Cattolicismo, come maestro della perfezione morale, come fonte di quelle istituzioni portentose di scienza, di carità, di beneficenza, di apostolato che, dal Collegio di Propaganda fino alle *Sorelline dei poveri,* formano l'ammirazione degli animi onesti, l'occupazione dei cuori generosi, il rovello dell'invidiosa ed impotente miscredenza, che tenta abolirle, disperando di poterle imitare! Davvero che ci vuole una fronte di bronzo per asserire di tali enormezze!

Non si può sotto il Papa partecipare al movimento delle idee! Oh questa è nuova e anche ridicola! Che il Papa tenesse le chiavi del Cielo, sapevamcelo; ma che abbia le chiavi dei cervelli, sicchè un'idea non vi possa penetrare senza sua licenza, oh questa è nuova davvero! O, diciam meglio, è cosa oggimai vecchia come è vecchia la malaugurata stortura di credere il Cattolico men libero nel pensare, perchè è persuaso che Dio la sa più lunga dell'uomo. Se tale persuasione ci è ormai interdetta, ce lo dica aperto codesto sofista: egli, che vuole dar legge al Congresso, dica francamente ai Cattolici: « Voi non penserete che colla testa mia »; ed allora la libertà del pensiero sarà assicurata. *Vietato sotto il Papa usufruttuare le trasformazioni dei tempi!* E che ha voluto intendere? sapeste spiegarci il valore di codesta frase? Stiamo a vedere che, quando il tempo è sereno, i sudditi pontificii non possano usufruttuare i raggi del loro bel sole; non le pioggie per le sementi, quando piove in autunno; non il vento in poppa, quando veleggiano per mare. Ed è la celia la sola risposta che merita l' impertinenza balorda di chi crede il Papato incapace *d' usufruttuare le trasformazioni dei tempi:* il Papato che, non pure assistette per dodici secoli alla *trasformazione* del mondo di barbaro in civile; ma ne fu il moderatore, l' anima e la vita!

E le conquiste della scienza? Gran dottorone debb' essere costui se crede che gl'innumerabili scienziati di ogni ragione, che ebbero ed hanno sede in Roma, meritandole il vanto di essere la metropoli della scienza, siano stati e siano lumache o polipi attaccati allo scoglio!

E i progressi dello spirito umano? . . . . Anche questa è una delle solite voci di gergo, le quali nulla dicono e a tutto servono.

In quanto poi *alle leggi incatenate al domma*, *ed all'attività impastoiata nella tradizione*, le sono due povere equivocazioni buone solo a mostrare come l'Autore va balbettando voci insuete al suo labbro e senza capirle. E dove troverete voi, signor mio, una legge, che non sia incatenata ad una dottrina? E sarebbe più legge se vi mancasse la ragione? E chi altro, fuorchè un tiranno, dà leggi senza un principio dottrinale a cui si appoggino? E che significano quei *Rapporti* che presso voi precedono la promulgazione delle leggi, o quei *Considerant* che i vostri magistrati mettono in capo di ogni loro sentenza? Non sono eglino appunto il domma, a cui la legge si appoggia, o il fatto a cui viene applicata? O forse quando alcuni di questi principii, di questi fatti vengono confermati dalla rivelazione di Dio, perdono la forza di dare appoggio agli ordinamenti del legislatore od alle sentenze del magistrato?

L'attività impastoiata nella tradizione! Ma sapete voi che, abolita la tradizione, si perde, non che l'esistenza, perfino l'idea, perfino la possibilità di popolo, di nazione? E che altro è una nazione, se non un'entità successiva della moltitudine, che trasmette dall'una generazione all'altra diritti, doveri, istituzioni, indole, lingua, glorie, averi, sentimenti, speranze e tuttociò insomma, di che l'umana attività si alimenta? Togliete codesta tradizione, ed il popolo rimarrà uno sperpero d'individui sgranellati senza antecedenti, senza avvenire, senza legame che lo formi nazione. E voi riputate a delitto del Papa il *rispettare le tradizioni!* voi lo dichiarate a questo titolo incapace di governare! Voi che colla vostra *grande nazione*, abolito in un giorno di farnetico perfino il calendario ed i nomi delle stagioni, doveste ritornare in breve, per uscire dal caos dell'anarchia, a rannodare il secolo vostro colle fila delle tradizioni abolite! Se il non delirare con codesti vostri sognatori è la sventura dei Romani, perchè, passato il delirio, tornaste voi medesimi ad impastoiarvi nelle tradizioni dei Gallofranchi?

Tutto codesto tessuto di equivoci e d'ignoranze, si chiude dall'Autore colla bestemmia, *che la fede del cattolico condanna il patriottismo*. Se egl'intende parlare di quel *patriottismo pagano*, pel quale il cittadino idolatrava la patria, e la patria divorava il cittadino, dice verissimo che la fede del Cattolico lo condanna, come con-

danna tutte le idolatrie; ma se parla del vero e grande patriottismo degno dell' uomo, lo ripetiamo, la sua parola non è solo un errore, è una bestemmia. L'ascoltino dalle loro tombe quell'esercito di cavalieri generosi, di eroi cattolici che, dai Baiardi, dai Duguesclin, dai Joinville tramandarono lo spirito cavalleresco di mano in mano fino ai prodi di Isly, di Sebastopoli, di Solferino, ed imparino da questo libellista, che essi o non ebbero patriottismo, o non ebbero fede cattolica. E se quest' ingiuria gli offende; se, amatori sviscerati della patria, furono ad un tempo sinceri e ferventi cattolici, veggano di quale infamia, di quale calunnia avvelena i loro riposi e insozza la loro memoria codesta penna.... penna di un Francese, o di un Ottentoto?

Avrete ammirato la valentìa teologica del nostro *Cattolico indipendente,* quando si toglie la briga d'insegnare al Papa le giuste idee della fede e delle istituzioni cattoliche; non vi gravi ora assistere ad una lezione di morale e di ascetica, nella quale quel valentuomo la fa da direttore di spirito, insegnando al Vicario dell'Agnello di Dio la giusta idea della mansuetudine, per provare l'impossibilità di assumere un Governo terreno. Dopo dodici secoli che i Papi fanno da Sovrani, e parecchi di essi, col loro scettro alla mano, entrano in Cielo a cingere la corona di giustizia, e salgono sugli altari a ricevere dal mondo gli onori dei Santi; l'assunto dell'Autore, se non è una buffonata, è certamente una novità nuovissima, la cui dimostrazione esige uno sforzo portentoso d'ingegno. Ma il secolo che ha trovato il vapore, il dagherotipo, il telegrafo elettrico, perchè non potrà inventare anche quest' altra novità, dimostrando che il fatto di dodici secoli fu un impossibile? Udiamone dunque le prove.

« Il potere temporale del Papa è necessario e legittimo; ma non è possibile, se non in quanto esso rinunzia a quell' attività, a quegl' incrementi, a quei progressi che appartengono ordinariamente al potere temporale. Egli non dee tenere in piedi un esercito, non udire una rappresentanza legislativa, e dee governare senza codice e senza giustizia, poichè è padre *(pagg. 12, 13)*. Il Capo della Chiesa non dee sguainare la spada: versare il sangue in suo nome sarebbe offesa della misericordia, della quale è rappresentante: se alza la mano egli benedice non percuote *(pagg. 16, 17)*. E se figli infedeli

e sudditi ribelli costringessero il Sacerdote a scomunicarli, il Principe a ferirli; la Chiesa, per rimaner Sovrana, rinunzierebbe al più bello de' suoi titoli, al titolo di madre. Ma questo non sarà: la protezione di Dio e la saviezza dell' Europa sapranno preservare la Chiesa da tanta sventura » *(pag. 26)*. Mancomale! che la saviezza dell' Europa si fa tutrice e maestra dell' ignoranza del Papa! Questa volta l'infallibilità è posta in sicuro mercè dei cannoni europei! Altre volte il Papa era maestro e tutore dell' Europa e di tutta la cristianità. Oggi di tali, che appena basterebbero a scrivere il *feuilleton* d'un giornale, insegnano al Papa il catechismo!

Se da tutta codesta invettiva si toglie l'impossibilità della *attività*, degli *incrementi*, dei *progressi*, dei quali abbiamo detto poc' anzi; se ne togli quell' altra scempiezza storica ove la Chiesa che diede al mondo la prima idea di vera ed ordinata rappresentanza nei Sinodi, e santificato il codice laico coll' idea cristiana vi aggiunse il codice canonico, capolavoro, dicono il Villemain ed altri, di giustizia e mansuetudine; vien condannata come incapace di rappresentanza, di codice, di giustizia: se tutto questo ne togli, il nostro lettore capirà per sè medesimo a che si riduce tutto codesto ripitìo, a cui torna in varie pagine l' Autore; e che in due parole significa: « La mansuetudine non permette al Papa nè d' avere un esercito che guerreggi pel Principe, nè tribunali che puniscano i rei ». E che in tal guisa s' intenda da costui la mansuetudine evangelica, a niuno può recar meraviglia: degnamente da quel sofista ch' egli è, e da quel cattolico indipendente che si dice, egli scambia la carità evangelica colla filantropica. Dopochè la generazione eterodossa, rinnegato l'obbrobrio e la stoltezza della Croce, ha divinizzato come sommo bene il godere, condannato come sommo male il soffrire; ha perduto per conseguenza il concetto, l'ammirazione, la riverenza, l'amore, che il vero cristiano professa all' *ordine benchè penoso*, cui riguarda in terra come il supremo dei beni. Gastigare dunque un empio perchè rinsavisca, è divenuto ingiustizia, barbarie, crudeltà, spietatezza incompatibile col sentimento di mansuetudine e di carità. Quindi una grandine d' invettive e di maledizioni contro le carceri, le pene sensibili, l' inquisizione, le multe, gli esilii, le reclusioni e quant' altri mezzi coercitivi usa la Chiesa; anzi i digiuni stessi

e le altre afflizioni volontarie furono fulminate nel codice del Bentham, come delitti di lesa umanità. E se i più moderati perdonarono benignamente alla Chiesa codesti trascorsi sanguinarii, la loro clemenza fu motivata sull'ignoranza ed oscurità della Chiesa nel medio evo, quando essa era imbarberita coi barbari e ignara fra gl' ignoranti. Ora, dopo tanto predicare una tale mansuetudine, è naturalissimo che l' Autore s' immagini d' avere finalmente convertita la Chiesa, e ridottala ad adorare con lui il *dio Piacere*.

Fortunatamente la Chiesa ha tuttora per maestro quello Spirito celeste che insegnava ai padri, essere odio verso i figli il risparmiare a suo tempo la verga: *qui parcit virgae, odit filium suum*. Sicchè il padre comune può benissimo usare la verga della giustizia, senza fallire per questo all'amore di padre. E dopochè dal buio delle catacombe la Provvidenza l'ha condotto, quasi per mano, all'altezza del soglio, egli ascolta dagli Apostoli, dei quali è successore, che non senza gran perchè all' autorità temporale è donata la spada: *non enim sine causa gladium portat*. Pertanto difendere dagli assassini interni e dai nemici esterni i sudditi ingiustamente malmenati, è agli occhi della Chiesa non solo un diritto, ma un dovere dei Principi; e sarebbe bella che a tal dovere essa volesse mancare, poichè le fu donato dalla Provvidenza un Principato. I Re che regnano e non governano, abbandonando i sudditi alla lotta di fazioni ostili, non sono invenzione del Vangelo. Oh no, assicuratevene: la Chiesa non ha per adesso alcuna intenzione o di condannare quelle Crociate ch'ella predicò in altri tempi, o di riprovare quei Pontefici che assoldarono eserciti, o di abolire quei Religiosi che guerreggiarono per la Croce; per mezzo dei quali, eserciti e Religiosi, essa salvò il mondo dalla barbarie. Tutte le invettive, che da Calvino fino al nostro libellista si sono vomitate contro il potere coattivo della Chiesa e contro il temporale suo dominio, non possono cambiare i suoi principii morali, nè rendere illecito nel secolo XIX ciò che fu lecito per dodici secoli. Se poi è lecito al Papa (e lo confessa l'Autore) essere Sovrano temporale, non gli può essere illecito l'adempierne i doveri. Ciò non vuol dire che Egli sia obbligato o a pugnare sul campo, o a sentenziar morte sui tribunali: l' ufficio del Principe non è eseguire, ma

ordinare, benchè il pervertimento delle idee moderne finga attribuire al Principe il potere esecutivo, dimezzandogli o togliendogli il legislativo [1]. Se dunque la mansuetudine del sacerdozio non permetterà al Pontefice di ferire con la spada, ben gli permetterà di provvedere ai suoi sudditi difensori valorosi, quali furono in altri tempi quei Cavalieri di Malta, che serbarono fino ai nostri giorni l'eredità delle tradizioni eroiche della cavalleria. E state pur certo che se Pio IX, consigliato da quel divino Spirito che lo guida, alzasse un grido e chiedesse soccorso d'armati; come furono pronti i cuori a congiungersi con Essolui nella preghiera, così correrebbero i fedeli volenterosi e ardenti a difendere i sudditi di lui dalla ribellione degli empii: tanto è vivo nel cuore d'ogni Cattolico il sentimento del diritto, che ha il Pontefice, come a riscuotere sussidii, così per bene della Chiesa ad assoldare eserciti. Pensare altrimenti sarebbe un rinnegare le tradizioni cattoliche, un condannare d'errore la Chiesa, un ridurre i fedeli in mano agli empii, come pecore devote al macello: cose tutte che possono bene convenire a volteriani scredenti, ma che male si addicono a chi si dice *cattolico sincero e pio.*

VI.

Uso che fa l'Autore delle falsità presupposte affine di esautorare il Pontefice.

Vedemmo finora ipocrisia e contraddizione nell'intento dell'Autore, che finge volere intatto il dominio del Pontefice, per ispogliarnelo interamente: vedemmo la falsità dei fatti che presuppone mille volte smentiti; l'erroneità dei principii, a cui ricorre e mille volte confutati; delle dottrine che alla Chiesa attribuisce senza comprendere ciò di che egli parla. Resta che vediamo l'applicazione di questi mezzi all'intento iniquo, seguendolo passo passo nei varii tentativi che fa per esautorare il Pontefice.

Egli vuole in primo luogo togliere al Pontefice le Romagne; e a tal uopo assume per principio di dimostrazione *(pag. 11 e segg.)*

1 Diciamo *finga,* perchè in realtà si son cangiati i nomi, ma non le essenze. Il vero Principe è nei governi a statuto il consenso dei tre poteri.

l'impotenza del Governo del Papa quando non sia protetto da un'occupazione militare, la quale torna in discredito e danno della Chiesa e della sua indipendenza.

Per risposta a codesto argomento, già abbiamo dimostrato che il Papa avrebbe tutta la forza necessaria a sostenersi senza aiuto esterno, se aiuti e stimoli ed oro esterni non sostenessero negli Stati suoi la rivoluzione: e se per soprassello una diplomazia ora perfida, ora connivente, ora almeno improvvida non gli legasse continuamente le mani, cambiandogli lo scettro regale nella canna derisoria del Nazareno. E degnissima di quei beffardi, che salutavano l'*Ecce homo*, è la protezione dell'esercito federale italiano, al quale l'Autore pretende raccomandare l'indipendenza e la sicurezza del suo *Presidente onorario* 1. Oh! davvero l'Autorità Pontificia sarà ben guardata, quando quei Commissarii sardi che la difendono sì nobilmente in Bologna, verranno anche a sostenerla in Roma! Hanno già dato sì bella prova in tal materia i due ultimi inviati diplomatici del Re galantuomo!

Il secondo argomento per ispogliarlo delle Romagne è, ch'Egli non ne ha bisogno. E che importa al Papa qualche migliaio di sudditi di più o di meno *(pag. 26.)*?

Anche a questo già abbiamo risposto. Sia pur vero che la perdita delle più belle provincie non rechi alcun danno alla Chiesa: è egli codesto il rispetto che dee portarsi alla proprietà? Ad un patrizio ignorante non serve la biblioteca, ad una vecchia matrona sono inutili i gioielli: sarà egli lecito rubar loro biblioteca e gioielli? E se la Francia dimostrasse che la Savoia non è necessaria al Piemonte, se l'Italia rispondesse che la Corsica non è necessaria alla Francia, si permetterà a que' sudditi di ribellare, e ai vicini di favorirne ed usufruttuarne la ribellione?

Ma quella delle Romagne ha l'autorità del fatto compiuto 2.

Bella autorità davvero e di ottimo augurio pei Principi! Cinque mesi di ribellione cancellano dodici secoli di legittimità. Or la Vandea non durò più di cinque mesi a resistere? I Cipai non combatte-

1 *Membre de la Confédération italienne, il est protégé par l'armée fédérale.*

2 *Cette séparation a l'autorité du fait accompli.*

rono un anno nelle Indie? E la libertà di Varsavia non era un fatto compiuto nel 1831? Il fatto era compiuto, ma l' Inghilterra, ma la Francia, ma la Russia aveano cannoni, e la pretesa autorità del fatto compiuto s' inchinò all'autorità della mitraglia. Ma quando si tratta di rubare alla Chiesa, ogni sofisma è ragione, ogni violenza è autorità, ogni contraddizione è logica; e dopo aver protestato a lettere cubitali che *la Romagne, malgré la cession qu' en fit le Saint-Siége en 1796, est une possession parfaitement légitime du gouvernement pontifical;* e che per conseguenza *l'insurrection de ses habitans contre le Pape est donc une révolte contre le droit légal;* la delicata coscienza dell'Autore si sente sorpresa da scrupoli, e non ha coraggio di sentenziare la restituzione della roba altrui 1. E pure non ci voleva un Cuiacio o un Ulpiano per tranquillare codesti scrupoli; bastava un semplicissimo sillogismo; la separazione delle Romagne non ha altro sostegno che *l' autorità del fatto compiuto;* ora nelle Romagne il fatto compiuto è un delitto, *une révolte contre le droit légal;* dunque codesta separazione non ha altro appoggio che *l' autorità del delitto.* Rispettabile autorità davvero, e che potrà compensare ampiamente le tante altre autorità, che tuttodì si vanno immolando sull' altare della rivoluzione!

Fin qui udiste ragioni giuridiche. Non vi appagano? Ecco l'Autore tornare all' assalto con lusso di ragioni politiche.

Vuol dunque il Papa assolutamente recare alla propria autorità quella nota d' infamia che risulta in un Principe dal rivendicare i territorii dello Stato, dall'osservare fedelmente i giuramenti solenni, dal resistere costante ad una fazione ribelle? Ebbene sappia che la cosa è divenuta impossibile.

— Impossibile? E la Francia che tutto sa ottenere quando vuole, non è capace di persuadere al Piemonte che cessi la sacrilega influenza, e al Marchese Pepoli che sèguiti la carrozza del Cipriani?

— No! risponde: la Francia ha tentato, ma ogni consiglio fu vano *(pag. 27)*.

1 *Ici la conscience hésite et son sentiment se sépare de l'interprétation rigoureuse du droit légal.*

Ma e quei cinquantamila uomini, distanti due marce dalla frontiera papale, non potrebbero dare efficacia al consiglio?

— E vi pare? La Francia è cattolica e non può fare al Cattolicismo l' offesa di restituire al Papa la sua provincia: la Francia è liberale e non può costringere i popoli ad obbedire, quando essi non vogliono [1].

Fermatevi qui un momento, lettore, ad ammirare il sublime dell' ipocrisia. Gli scrupoli dell' Autore sono arrivati a tale, che non ha più coraggio di restituire la roba al padrone, per tema di offenderne la riputazione facendolo credere avaro. E il suo liberalismo, che rispetta *l' autorità del delitto* contro l' ordine legale, si fa scrupolo di rispettare il diritto dell' autorità legittima che dovrebbe ristorare quell' ordine, e i diritti di tanti sudditi fedeli che gemono oppressi sotto il terrorismo dei ribelli. Quale coscienza dilicatissima! E pure la Francia è quella che, quando voleva impedire al Principe di Carignano la reggenza dell' Italia centrale, esigeva dalla Sardegna la protesta che mai non s' invocherebbe l' autorità del fatto compiuto!

Stabilito che la Francia non può adoperare la forza in favore del Pontefice, passa l'anonimo a dimostrare che niuna speranza può aversi o nella potenza austriaca, o nelle armi di Napoli. Non nell'Austria; perchè la Francia non può permetterlo dopo tanto dispendio d'oro e di sangue affine di sbandeggiarla dall' Italia: non Napoli; perchè se essa si movesse per restituire alla Chiesa i suoi diritti, il Piemonte potrebbe armarsi per invadere Parma e Toscana. Or l'Europa dee difendere l'ordine generale. Dunque Napoli non può difendere la Chiesa ne' suoi diritti (*pagg. 32 a 36*).

Il lettore ha certamente già inarcate le ciglia: e se poc' anzi dovette stupire a quel portento d' ipocrisia che si recava a coscienza di difendere il Papa; in quest' ultimo argomento egli rimarrà stordito pei voli dialettici di questa logica di nuovo conio. Tanti sacrifizi della Francia cattolica, la quale assicurava al Papa inviolati TUTTI i suoi diritti, ci conducono finalmente a tale, che non solo essa è

1 *Nation libérale, elle ne saurait contraindre les peuples à subir des gouvernements que leur volonté repousse.*

obbligata a lasciarli offendere impunemente, ma obbligata eziandio a intercettarle ogni difesa dell'Austria.

Per Napoli poi la teorica è ancor più ridevole. Sapete perchè quel Re non ha diritto a difendere alla Chiesa il suo territorio? Perchè con tal difesa il Piemonte sarebbe abilitato a rubare l'altrui. E in nome di chi e da quale autorità sono stabilite codeste sentenze giuridiche? Dall' Europa, e in nome dell' *ordine universale*. Ordine universale che il delitto sia impunito; ordine universale che sia vietato difendere il diritto; ordine universale che se un ladro è costretto a restituire, un altro acquisti il diritto di rubare [1]!

Confessatelo, lettore; l'audacia dell' ignoranza, della mala fede, dell' odio, giunge qui a tale, che se voi non leggeste quelle pagine sareste tentato a prendere chi scrive queste per calunniatore. Leggetele dunque, vi supplichiamo, per voi medesimo. Ma al chiudere quel decimo paragrafo sì pieno di enormità, frenate di grazia lo sdegno e date campo ad un po' di compassione. Giacchè passando al seguente XI, vedrete che tutto codesto giuoco di sofismi e di scempiezze è stato un' arte rettorica, per concludere finalmente alla necessità del Congresso. La conseguenza è evidente: se tutti i singoli Principi sono impotenti, altro mezzo non resta per finire il gran piato, che il consenso di tutti. E se qui si fosse fermato l'Autore, avrebbe mostrato maggior criterio. Disgraziatamente ha voluto assumere la briga di mostrare competente in tal materia l' autorità del Congresso; ed, imperito com' è nelle vere teoriche del diritto, ha infilzato non so quanti altri errori e ridicolezze che qui verremo saggiando.

Già avete letto nel tratto precedente che se un Principe cattolico accorre in soccorso del Pontefice, ribella alla giurisdizione dell' Europa. Questa giurisdizione che fu così problematica in tanti altri piati (del *Carlo e Giorgio*, p. e., del *Cagliari* ecc.); questa giurisdizione che non si diede alcuna briga, per fare rispettare dal Piemon-

1 *Si l'armée napolitaine entrait dans les États de l'Église, rien n'empêcherait l'armée piémontaise d'occuper Parme et la Toscane. Un pareil désordre ne serait pas seulement un bouleversement de toutes les règles internationales, ce serait, de plus, une révolte contre la jurisdiction de l'Europe qui, tout en respectant le droit des souverainetés particulières, a le devoir de veiller à l'ordre général, qui intéresse sa sécurité et son équilibre.*

te la neutralità pontificia, da lui riconosciuta, e per mettere un termine a quelle perfidie diplomatiche, che mandavano a soqquadro non solo *le règles internationales,* ma la tranquillità e la fedeltà dei sudditi in cinque Stati italiani; questa giurisdizione diviene ad un tratto tribunale inappellabile: e, quel che è peggio, eretto in difesa di ogni delitto fortunato. Finora si credea che la giurisdizione dei tribunali fosse in favore degli oppressi contro gli oppressori; e specialmente quando il danno è già recato ed è più difficile ottenerne la riparazione colle forze private. Sapremo quinci appresso che l'Europa ha eretto il suo tribunale per impedire ogni soccorso che voglia prestarsi ai deboli; e specialmente quando l'oppressore abbia trionfato, ed il debole sia caduto sotto il suo artiglio.

Con tale dottrina di giustizia internazionale più non potrà recare meraviglia, che questo messere conceda al Congresso una specie di onnipotenza, superiore ad ogni giustizia umana e divina, dicendoci francamente: 1°. il Congresso di Parigi potrà cambiare tutto ciò che fece il Congresso di Vienna *(pag. 57):* asserzione erronea che ricorda la proposizione di Rousseau: « il popolo non ha bisogno di giustizia per validare i suoi atti ». No, signore! Se il Congresso di Vienna ha commesso delle ingiustizie, il Congresso di Parigi potrà ripararle: se altre ingiustizie si sono commesse d'allora in qua, o altri diritti rimangono non soddisfatti, il Congresso di Parigi potrà adempiere queste obbligazioni novelle. Ma pretendere che un Congresso, fosse pure di tutte le Potenze del mondo, abbia diritto di fare e disfare a capriccio, solo perchè tiene a sua disposizione baionette e cannoni; questa è, sapevamcelo, la dispotica teoria del regno delle pluralità, trasportata negli ordini internazionali; ma non è, e non sarà mai teoria che possa ammettersi, non che da coscienza cattolica, benchè quanto vi piace *indipendente*, neanche dalla coscienza d'un uomo onesto che rinunzierebbe all'onestà, se accettasse la tirannica autorità riverita dal Ginevrino. Quindi vedete quanto sia falso che,

2.° « Se l'Europa nel 1815, potè donare le Romagne al Papa, l'Europa nel 1860 potrà ritorgliele » *(pag. 58)* or, prescindendo dal supporre che qui si fa dell'essersi donato ciò, che fu semplicemente restituito; vi è un'altra ridicolezza; che cioè chi fa una donazione abbia sempre il diritto di rivocarla.

3.° « L'Europa nel 1815, disponeva a proprio arbitrio delle Romagne, dunque avea minor diritto dell' Europa nel 1860, la quale altro non farebbe che autenticare un fatto compiuto » (ivi). Questo curioso argomento, rettificato colla Storia alla mano, vuol dire che l' Europa avea minor diritto di restituire al Papa le sue province usurpategli per violenza di quello, che abbia oggi di autenticare colla sua autorità l' usurpazione delle stesse province consummata dal delitto: *contre l'ordre légal.*

Stabilita codesta singolare teorica del suo tribunale europeo, dotato di giurisdizione per opprimere i deboli e sostenere gli oppressori, conchiude al principio del paragrafo XII: « se potè l'Europa sacrificare l' Italia nel 1815, può salvarla nel 1860 » : come se rubare al Papa le Romagne fosse la salvezza d' Italia!

VII.

Come l' A. scioglie le difficoltà pratiche, e conchiusione.

Comincia poscia a proporsi le obbiezioni e le difficoltà pratiche: e in primo luogo risponde a chi dubitasse dell' autorità che ha il Congresso, per la presenza dei plenipotenziarii eterodossi a togliere al Papa una delle sue province. E il valent' uomo ci risponde ripetendo, per la terza o quarta volta, con piglio sprezzante, il suo *Dominus dedit, Dominus abstulit:* il Congresso fu onnipotente nel 1815 a dare; dunque è onnipotente nel 1860 a ritorgliere: *puisque ces mêmes puissances les ont données au Pape en 1815, elles ont bien le droit d'examiner ou non si elles peuvent les lui laisser en 1860* (pag. 41). Già notammo la stoltizia e iniquità di tale dottrina, che il donato si possa ritogliere a talento del donatore. Noteremo qui solo come il nostro buonuomo non capisce la differenza, che passa nel caso nostro fra il dare e il ritogliere delle Potenze scismatiche. Codeste Potenze poteano essere indotte da parzialità a donare al Papa? Certamente che no. Potrebbero dal loro scisma essere indotte a togliere ingiustamente? Nol faranno, perchè moralmente oneste; il rispetto che devesi alla proprietà dei privati, come ai diritti dei Principi, non dipende per nulla dalla fede che altri professi: e la giustizia internazionale è dovere universalmente di tutti. Ed anche prescin-

dendo da ciò, non possono avere le Potenze eterodosse grande convenienza politica nel volere mantenuti interi i diritti del Pontefice, in riguardo dei loro sudditi cattolici?

L'altra difficoltà, a cui risponde è l'indivisibilità del territorio papale. « Dire indivisibile codesto territorio è contrario ugualmente e alla storia di dieci secoli e all'autorità di Pio VI. La storia mostra che cento volte furono cambiati i limiti dello Stato papale » (*pag. 38*). Nella qual risposta l'anonimo confonde il possesso di fatto col diritto di possedere. In diritto la Chiesa Romana mai non rinunziò liberamente ad alcuno dei suoi possedimenti. In fatto poi, nell'éra feudale, infeudò ad altri molti dominii, ritenendone sempre gelosamente la sovranità, la quale andò poi rivendicando a tempo e luogo, come fecero nei loro Stati tanti altri Principi europei, secondo il diritto allora vigente. Altre volte soffrì rassegnata le rapine, protestando contro la violenza, quando non potea convenevolmente propulsarla.

E tale fu il fatto di Tolentino, nel quale un Trattato, imposto da nemico prepotente e vincitore al vinto, veniva informato dalle solenni protestazioni di questo, non dovea essere ostacolo alla restituzione del mal tolto, come in tanti casi somiglianti ma meno gravi non era stato. Qui peraltro la delicata e dignitosa coscienza del nostro moralista si sente presa da due scrupoli. Il primo è che sarebbe ingiuria al carattere e alla dignità di Pio VI il credere che abbia ceduto. « Niente, dice con frase rimbombante, niente può obbligare un Papa a cedere, poichè la stessa sua debolezza lo rende invincibile » (*pag. 40*). Ma lasciando bisticci ed antitesi, possiamo liberare da ogni scrupolo la timorata coscienza dell'anonimo. Creda pure che anche un Papa può cedere alla violenza, quando la violenza non lo costringa a peccato. E Pio VI seppe così bene morire da Martire nell'esilio, che niuno può scandolezzarsi se si rassegnò da Confessore all'oppressione.

L'altro scrupolo del nostro moralista sta nel timore « di profanare l'eternità divina, attribuendola in qualche modo al possedimento terreno ». Or vedete eccesso di divozione! Ma di grazia quietatevi, signor mio! L'eternità si concede qui non già alle zolle di terra, o alle muraglie di S. Leo, e alle acque del picciolo Reno: si concede al diritto; il quale è cosa tanto superiore alla materia, che

nulla vieta di considerarvi qualche carattere divino, altro non essendo finalmente che una derivazione di quell' eterna volontà e verità, che impose i precetti dell' ordine morale agli esseri intelligenti, e che vien detta eterna, perfino dalla Scrittura Santa. Sicchè non abbiate alcuno scrupolo di ripetere con lei: *veritas Domini manet in aeternum.*

E con ciò comprenderete viemeglio quanto sia vera ed evidente quella indivisibilità, cui tanto stentate ad inghiottirvi. Se ogni diritto è inviolabile, potrà cessare per mutazione di materia, ma per sè è eterno, come è eterna nel circolo l' equidistanza della periferia dal centro, benchè la materia ove il circolo è descritto possa venir meno. L'inviolabilità dunque del territorio pontificio è simile a quella di ogni altro diritto, salvo l'aggiunta del carattere sacro, che rende sacrilego chiunque l' offende, fosse pure la pluralità d' un Congresso europeo.

Dopo avere così spropositato nel rispondere a codeste due obbiezioni, il libellista scende alla pratica applicazione che serve di conclusione al libello, e può somministrare materia di conclusione al nostro esame.

Il libello conchiude in primo luogo ricalcandosi ben bene sulla faccia quella maschera d'ipocrisia, che, assunta nel principio divotissimamente, era divenuta di mano in mano più trasparente. A togliere ogni scandalo, ecco come l'Autore incomincia la conclusione:

« Due partiti combattono, ugualmente inammissibili: uno che vorrebbe tutto togliere al Papa, l'altro che tutto restituirgli. Noi, che vogliamo il possibile, chiediamo dapprima al Congresso che dichiari principio essenziale dell'ordine europeo la necessità del potere temporale del Papa. Stabilito questo principio, il Papa deve esser contento. Ma direte che il principio senza effetto sarebbe inutile. Ebbene gli daremo la città di Roma col patrimonio di S. Pietro, una rendita considerevole pagata da tutti gli Stati cattolici; e, per sicurezza della tranquillità sua, l' eletta della milizia federale italiana. Ed affinchè regni quieto il Vicario di Cristo e con lui la felicità, la concordia, la pace; una libertà municipale larghissima compenserà ai Romani la privazione di ogni esistenza politica e libererà il Papa da ogni pensiero della terra (*pag. 45*). Così sarà scongiurato il pericolo

di quel vulcano, sopra cui traballa il potere temporale della Santa Sede, il quale tutti gli uomini o politici o religiosi debbono assolutamente salvare da tanta rovina *(pag. 44)*. E per salvarlo appunto, non già per menomarlo, abbiamo noi proposto di spogliarlo di tutto il rimanente; lasciandogli solo il patrimonio di S. Pietro *(pag. 45)*. Così, come Napoleone I riconciliò la fede colla società novella, Napoleone III potrà vantarsi d'aver riconciliato il Papa col suo popolo e col suo secolo *(pag. 46 ed ultima)* ».

Tiriamo il fiato per un momento e respiriamo; chè in verità un animo onesto resta oppresso al vedere tanta audacia d'ipocrisia, posta a servigio di tanta iniquità di misfatto! Il più legittimo, il più riverito, il più benemerito, il più sacro dei Governi, venerato per dodici secoli da tutto il mondo incivilito, viene messo in forse, o piuttosto viene manomesso; . . . . e perchè? Perchè non ha bisogno delle sue provincie; perchè in una di queste, corrotta dai settarii, sedotta dall' oro, confortata da consigli e da satelliti stranieri, un nugolo di faziosi sono riusciti in un momento repentino a impossessarsi del Governo; e col terrore assiderando tutti gli onesti e incatenando tutti i ritrosi, hanno durato cinque mesi nella rivolta; perchè codesto Governo non intende acconciarsi a quella tirannide che vuole imporre per forza a popoli cattolici, sotto nome di progresso, principii, leggi, governo eterodossi; perchè il territorio piccolo renderà più venerabile il Papa che un territorio grande; perchè quella occupazione, a cui si sobbarcarono un Gregorio Magno, un Gregorio VII, un Innocenzo III, un Pio V, e tant' altri che i Cattolici riveriscono come santi sugli altari, sembra poco decente in un sacerdote alle scrupolose coscienze del *Siècle*, dei *Débats*, dell' *About* e di altri simili modelli di cattolicismo, i quali, per vedere il Papa temporalmente sovrano e spiritualmente indipendente, hanno trovato questo bellissimo spediente di spogliarlo di tutto, affidandolo così ignudo alla tutela del futuro Municipio romano e della sperimentata lealtà del governo sardo; perchè dopo mille risposte e dimostrazioni statistiche si perfidia a calunniarne le finanze, benchè ristorate in tre anni; la legislazione, benchè studiata e riformata continuamente; i Municipii, benchè dotati di libertà di cui godono pochi degli altri Stati europei; i progressi artistici e scientifici, benchè splendenti di nomi che tutt' Eu-

ropa riverisce; la pubblica istruzione, benchè sparsa fra il popoletto gratuitamente ed a profusione. Sì! malgrado le tante prove recate in difesa, sorge un calunniatore anonimo e spera trarre dalla sua tutta la diplomazia europea e colla maschera dell'ipocrisia sul volto, avventa codesto fascio di calunnie dal centro della gente cristianissima contro il volto mansueto e sereno di un Pontefice, che si fece vittima dei suoi traditori, per non risparmiare tentativo, che potesse in qualche modo satisfare gli ostinati e perfidi Giuda, ai quali avea conceduto il bacio del perdono.

L'Europa adunata in Congresso ascolterà le scellerate voci della perfidia e della ipocrisia? Se fossimo giunti a tal segno, saremmo alla vigilia di un dramma terribile: giacchè quale autorità potrà più reggersi, se viene data in balìa dei rivoltosi la più antica, la più legittima, la più sacra e venerata? Qual popolo sarà più sicuro che un branco di congiurati non consumi il tradimento, e sul fatto consummato non perenni la tirannia? Qual proprietà sarà più inviolabile, se la pretesa inutilità rende legittima l'usurpazione? A qual tribunale potrà più ricorrersi, se le Potenze europee cospirassero a tale assassinio?

Ma no! viva Dio! non permetterà la Provvidenza per parte di sì augusti personaggi l'oppressione così codarda di un debole inerme e pacifico! Le Potenze cattoliche inorridiranno del sacrilego eccesso: le Potenze eterodosse sentiranno il grido altissimo della probità e dell'onore: l'Europa intera, nelle cui vene si agita per ogni dove quasi risorto il sentimento cattolico, comprenderà quanto sia strana l'idea di ristorare l'ordine coll'autenticarne la violazione; la pace coll'offendere tutte le coscienze cattoliche; il senso morale col violarne tutti i dettami; il valore dell'autorità col sottoporla al fatto compiuto, la concordia fra le genti calpestando a capriccio tutti i diritti delle Potenze più deboli. Ai diplomatici è noto ormai il gergo del partito; e tutti quei vocaboloni di *progresso*, di comando dell'opinione, di spirito del secolo, e quant'altri sono ormai inseriti nel vocabolario dei mestatori, non occulteranno agli occhi loro il laccio che si tende a tutti i Governi legittimi nello spogliare con tanta violenza ed ingiustizia il legittimissimo dei Sovrani, il romano Pontefice.

FINE.

AVVISO

Il presente opuscolo si vende, al prezzo di baiocchi cinque, all' Uffizio della Civiltà Cattolica *(Via del Seminario 123), e pel resto d' Italia presso i principali distributori del medesimo Periodico.*